



nottetempo

Judith Schalansky

Lo splendore casuale delle meduse

Traduzione di Flavia Pantanella

nottetempo

Equilibri ecologici

“Seduti!” disse Inge Lohmark, e la classe si mise a sedere. “Aprite il libro a pagina sette”. Tutti aprirono il libro a pagina sette e la lezione incominciò con gli ecosistemi, gli equilibri ecologici, i rapporti di dipendenza e le interazioni tra le specie, tra gli esseri viventi e l’ambiente, le influenze reciproche tra spazio e comunità. Dal bioma del bosco misto passarono alla catena alimentare del prato, dai fiumi ai laghi, arrivando infine al deserto e alle piane di marea.

“Come vedete, nessuno, né l’animale né l’uomo, può esistere da solo. Tra gli esseri viventi vige la concorrenza e, talvolta, qualcosa che assomiglia alla cooperazione. Anche se accade raramente. Le principali forme di coesistenza sono la concorrenza e il rapporto preda-predatore”.

Mentre Inge Lohmark disegnava frecce alla lavagna – dai muschi, i licheni e i funghi verso il lombrico e il cervo volante, il riccio e il toporagno, poi verso la cinciallegra, il capriolo e l’astore, e poi un’ultima verso il lupo –, via via prendeva forma la piramide, sulla cui cima stava accovacciato l’uomo accanto a un paio di animali predatori.

“Sta di fatto che non esistono animali che mangiano le aquile o i leoni”.

Indietreggiò per osservare il disegno a gesso che riempiva ora tutta la lavagna. Lo schema delle frecce univa produttori a consumatori di primo e secondo livello, gli organismi autotrofi a quelli eterotrofi primari, secondari e terziari, e agli inesorabili, microscopici decompositori, tutti quanti accomunati dalla respirazione, dalla dispersione di calore e dall'aumento di biomassa. In natura tutto aveva il suo posto e, se non ogni singolo essere vivente, di certo ogni specie aveva un suo destino: mangiare o essere mangiata. Fantastico.

“Ricopiate il grafico sui vostri quaderni”.

Quel che diceva era un ordine.

L'anno iniziava adesso. I giorni irrequieti di giugno, la stagione del caldo opprimente e delle braccia nude, erano passati una volta per tutte. Quando il sole picchiava attraverso la vetrata trasformando la classe in una serra. Nelle teste vuote degli alunni germogliava l'attesa dell'estate. La sola prospettiva di giorni di ozio totale toglieva ai ragazzi ogni concentrazione. Con gli occhi gonfi di cloro, la pelle unta e la smania sudata di libertà, aspettavano le vacanze sonnecchiando abbandonati sulle sedie. Alcuni erano distratti e incapaci di intendere e volere. Altri, con l'approssimarsi delle pagelle, posavano sulla cattedra le verifiche di biologia fingendo un atteggiamento servile, come i gatti che depongono il topo sul tappeto del salotto. Salvo poi,

calcolatrice alla mano, chiedere l'esito del compito durante l'ora seguente, avidi di calcolare il miglioramento della loro media fino a tre cifre dopo la virgola.

Ma Inge Lohmark non era uno di quegli insegnanti che si ammorbidivano alla fine dell'anno, solo perché presto avrebbero perso i loro interlocutori. Lei non aveva paura, una volta rimasta sola, di scivolare nell'irrelevanza. Certi colleghi, man mano che si avvicinava la pausa estiva, diventavano preda di un'indulgenza quasi affettuosa. Le loro lezioni degeneravano in un insulso teatrino fatto di improvvisazioni. Uno sguardo trasognato qui, un buffetto affettuoso lí, patetici tentativi di tenere alto il morale della classe, la miseria di ore dissipate a guardare film. Uno sperpero di bei voti, l'alto tradimento al *10 e lode*. Per non parlare del malcostume di arrotondare i voti nelle pagelle di fine anno e traghettare un paio di casi disperati nella classe successiva. Come se servisse a qualcosa. I colleghi non riuscivano a ficcarsi in testa che nuocevano soltanto alla propria salute andando incontro agli alunni. Non erano altro che sanguisughe che ti privavano di ogni energia vitale. Si nutrivano del corpo dell'insegnante, della sua competenza e del suo timore di venir meno all'obbligo di sorveglianza. Indefessi, ti assalivano con domande sciocche, trovate infelici e confidenze ripugnanti. Puro vampirismo.

Inge Lohmark aveva imparato a resistere ai loro attacchi. Era nota perché sapeva tenere le redini ben

tirate e il guinzaglio stretto, senza mai dare in escandescenze e lanciare mazzi di chiavi. Ne andava fiera. Si era sempre in tempo a cedere, ad allungare una carota quando meno se l'aspettavano.

L'importante era indicare la direzione agli alunni fin dal primo giorno, mettergli i paraocchi per stimolare la loro capacità di concentrarsi. E se proprio qualche volta il caos prendeva il sopravvento, bastava graffiare la lavagna con le unghie oppure parlare della tenia del cane. Comunque la cosa migliore per gli alunni era far sentire loro in ogni momento che a comandare era lei. Mai far credere di aver voce in capitolo. Quando spiegava, non c'era né diritto di parola né possibilità di scelta. Nessuno aveva scelta. Unica eccezione, la natura e la sua selezione.

Era l'inizio dell'anno, anche se l'anno era incominciato da un pezzo. Per lei iniziava oggi, primo settembre, che quest'anno cadeva di lunedì. E per Inge Lohmark era quello il momento dei buoni propositi, un giorno di fine estate e non la notte abbagliante di Capodanno. Ogni volta si rallegrava del fatto che l'agenda scolastica la mettesse in salvo dal succedersi degli anni sul calendario. Semplice come voltare pagina, senza conto alla rovescia e tintinnio di calici.

Inge Lohmark abbracciava con lo sguardo le tre file di banchi, senza muovere la testa di un centimetro. In tutti quegli anni aveva affinato la tecnica: lo sguardo onnipotente, immobile. Secondo le statistiche erano

sempre almeno in due a interessarsi realmente alla materia. Ma a quanto pareva il dato statistico era a rischio. Considerando o meno la distribuzione normale di Gauss. Come avevano fatto ad arrivare fin lí?

Sei settimane passate a gingillarsi avevano lasciato il segno. Nessuno di loro aveva aperto libro. Le lunghe vacanze estive. Non piú come quelle di una volta, ma sempre troppo lunghe! Ci sarebbe voluto come minimo un mese prima di riabitarli al bioritmo della scuola. Almeno non doveva sorbirsi le loro storie. Quelle potevano raccontarle alla Schwanneke, che a nessuna classe nuova risparmiava il giochino “impariamo a conoscerci”. Dopo mezz’ora tutti i partecipanti erano intrecciati in un groviglio di fili di lana rossa e sapevano ripetere nome e hobby dei compagni di banco.

Erano occupati solo alcuni posti qua e là. Cosí balzava subito agli occhi quanti pochi fossero. Un misero pubblico nel suo teatro naturale: dodici alunni – cinque maschi e sette femmine. Il tredicesimo era tornato all’istituto tecnico¹ nonostante la Schwanneke ce l’avesse messa tutta per farlo passare. Con reiterate ore di ripetizioni, visite a casa e pareri di psicologi. Un qualche disturbo della concentrazione. Cosa non ci s’inventava! Ogni genere di disturbo dello sviluppo che avevano letto chissà dove. Prima la dislessia, poi la discalculia. E poi cos’altro? Un’intolleranza alla biologia? Prima c’erano solo i poco sportivi e i privi di senso musicale. E dovevano comunque mettersi a correre

e cantare con gli altri. Era solo questione di volontà.

Non valeva la pena trascinarsi appresso i deboli. Erano un peso morto che impediva agli altri di avanzare. Recidivi nati. Agenti parassiti dell'organismo sano della classe. Prima o poi i meno svegli sarebbero stati tagliati fuori in ogni caso. Conveniva metterli di fronte alla verità il prima possibile, invece di dare loro una nuova chance a ogni fallimento. Di fronte alla verità che mancavano loro i presupposti per diventare a tutti gli effetti membri utili della società. A che pro essere ipocriti? Non potevano farcela tutti. Perché mai avrebbero dovuto? I buoni a nulla c'erano in ogni classe. In certi casi era già tanto se si riusciva ad addestrarli a qualche virtù basilare. Cortesia, puntualità, precisione. C'era da disperarsi che non ci fossero più i voti in condotta. Ordine. Applicazione. Partecipazione. Comportamento. La dimostrazione dell'insufficienza di questo sistema educativo.

Più tardi ci si liberava di un perdente, più questo diventava pericoloso. Iniziava a tormentare il prossimo e ad avanzare pretese ingiustificate: sapere i voti di fine anno, ottenere un giudizio positivo, magari perfino un lavoro ben retribuito e una vita felice. Il risultato di lunghi anni di aiuto, miope benevolenza e pericolosa magnanimità. Quelli che davano a intendere ai casi disperati di far parte del gruppo, non dovevano stupirsi se poi un giorno se li ritrovavano a marciare alla volta della scuola armati di bombe artigianali e

fucili di piccolo calibro, con l'intenzione di vendicarsi per tutto ciò che gli era stato promesso per anni e poi negato. E invece arrivavano con le lucine di Natale.

Ultimamente ribadivano tutti il proprio diritto all'autorealizzazione. Era ridicolo. Niente e nessuno è giusto. Figuriamoci una società. Forse solo la natura lo è. Non per niente il principio della selezione ci ha fatto diventare ciò che siamo: l'essere vivente con il cervello solcato dalle rughe più profonde.

Ma la Schwanneke con la sua mania di integrazione non era riuscita a farne a meno. Cosa ci si poteva mai aspettare da qualcuno che spostava le sedie a semicerchio e le file dei banchi a formare lettere dell'alfabeto: per molto tempo una grande U che abbracciava la sua cattedra. Di recente si era perfino trasformata in una O piena di spigoli, che le permetteva di essere unita a tutti, senza inizio né fine, in un unico istante circolare, come una volta aveva reso noto in sala professori. Da quelli di terza liceo² si faceva dare del tu. Dobbiamo chiamarla Karola, aveva sentito dire Inge Lohmark a un'alunna. Karola! Santo cielo. Non erano mica dal parrucchiere!

Inge Lohmark ai suoi studenti dava del lei fin dal primo anno di liceo. Era un'abitudine che risaliva al tempo in cui proprio quell'anno consacrava la giovinezza. Con tanto di universo, terra, essere umano e mazzi socialisti di garofani. Non c'era via più efficace per ricordargli la loro immaturità e tenerli alla larga.

Vicinanza e comprensione non riguardavano il rapporto professionale. Penosi, ma comprensibili, i tentativi degli alunni di accattivarsi le simpatie dell'insegnante. Quello strisciare davanti a chi deteneva il potere. Al contrario era imperdonabile che gli insegnanti si buttassero addosso agli adolescenti. Mezzo didietro appoggiato alla cattedra. Mode e parole rubate. Foulard colorati intorno al collo, ciocche ossigenate. Tutto solo per far comunella con loro, senza alcuna dignità. Sacrificavano l'ultimo briciolo di decenza per la breve illusione di far parte di un gruppo. In testa a tutti naturalmente c'era la Schwanneke con i suoi cocchi: ragazzine sempre intente a confabulare, che coinvolgeva in chiacchiere a ricreazione, e vittime del cambio di voce, davanti a cui, con gli occhi di fuori e le labbra truccate, si esibiva nel suo piú scadente show di comportamenti stereotipati. Probabilmente era da un pezzo che non si guardava allo specchio.

Inge Lohmark non aveva nessun cocco, e mai ne avrebbe avuto uno. L'infatuazione era un'euforia emotiva immatura e fuorviante, uno stato di esaltazione ormonale che colpiva gli adolescenti. Svezziati dalle sottane della madre, ma non ancora all'altezza delle attrattive dell'altro sesso. In sostituzione, il bersaglio di quei sentimenti acerbi diventava un inerme compagno dello stesso sesso o un maggiorenne irraggiungibile. Guance chiazzate. Occhi appiccicaticci. Nervi in fiamme. Un'imbarazzante sovversione dell'ordine,

che di norma si risolveva una volta giunta a termine la maturazione delle gonadi. Ma certo: chi era privo di competenza professionale riusciva ad andare avanti con il programma didattico solo con l'aiuto di segnali di tipo sessuale. Tirocinanti leccapiedi. I cosiddetti insegnanti preferiti. La Schwanneke.

Come aveva difeso il suo impegno per quell'idiota di terza media alla riunione dei professori. Con la fronte corrugata e la bocca dipinta di rosso aveva gridato in mezzo al collegio docenti: dopotutto c'è bisogno di ogni alunno! Ci mancava solo che proprio lei, senza figli e da poco anche piantata dal marito, attaccasse con la storia che i ragazzi sono il nostro futuro.

Ma quale futuro. Quei ragazzi lì non erano il futuro, anzi, a guardar bene erano il passato: seduta davanti a lei c'era la prima liceo. Era l'ultima che il Charles Darwin avrebbe avuto e che avrebbe fatto la maturità quattro anni dopo. E a Inge Lohmark toccava il ruolo di coordinatore di classe. Semplicemente prima liceo. Non avevano più bisogno di aggiungere delle lettere, che prima venivano assegnate dalla A alla G. Annate forti come reggimenti in guerra, perlomeno numericamente. Ora erano riusciti a stento a racimolare una sezione. Quasi un miracolo, dato che era l'anno col minor indice di natalità della regione. Per le classi successive non c'era stato niente da fare. Nemmeno quando iniziarono a circolare le voci che quella sarebbe stata la fine del Darwin e i colleghi delle tre scuole

regionali³ decisero all'unanimità di essere piú generosi nel raccomandare la scuola secondaria superiore. Il risultato fu che ogni ragazzino piú o meno alfabetizzato venne innalzato al rango liceale.

Genitori convinti che il proprio figlio fosse all'altezza del liceo contrariamente a ogni indicazione ce ne erano sempre stati, ma in quella città ormai non c'erano neanche piú abbastanza genitori.

No, non le pareva proprio che quei ragazzini brillassero come diamanti sulla corona dell'evoluzione. L'evoluzione è qualcosa di diverso dalla crescita. Qui si dimostrava in modo incredibilmente efficace come il cambiamento qualitativo e quello quantitativo avvenissero in maniera pressoché indipendente. La natura non era poi così bella a vedersi su quella soglia indecisa tra infanzia e adolescenza. Una fase dello sviluppo. Vertebrati terrestri che crescevano. La scuola un recinto. Adesso arrivavano i tempi bui, arieggiare le aule per neutralizzare l'odore di quell'età, di muschio e feromoni liberati, la vicinanza eccessiva, il lento prendere forma dei corpi, le pieghe sudaticce delle ginocchia, le pelli sebacee, gli occhi spenti, la crescita inarrestabile e incontrollata. Era di gran lunga piú semplice insegnargli qualcosa prima che raggiungessero la maturità sessuale. E indagare quanto succedeva dietro le loro facciate apatiche era una vera e propria sfida: erano incredibilmente avanti agli altri o arrancavano a causa di sostanziali lavori in corso?

